

«Dialoghi»: il 2 marzo la seconda serata Dibattito sui social

Il prossimo appuntamento con «Dialoghi di vita buona» si terrà mercoledì 2 marzo, alle ore 20.30, al Piccolo Teatro Studio Melato via Rivoli, 6 - Milano. La seconda serata dal titolo «Le cose che abbiamo in comune» sarà dedicata al tema del bene comune in una società multietnica e multiculturale. Protagonisti l'arcivescovo di Parigi, il cardinale André Vingt-Trois, il presidente di Assolombarda, Gianfelice Rocca, e la presidente della RaiMonica Maggioni. L'introduzione è affidata al filosofo Francesco Botturi. Il dibattito è animato dai social media. L'ingresso alla serata è gratuito, ma occorre prenotarsi. Per prenotazioni, e-mail: comunicazione@piccoloteatro.org; sito: www.piccoloteatro.org. Per info, www.dialoghidivitaBuona.it.

Botturi. «Il bene comune viene prima della politica, è amicizia civica»

DI ANNAMARIA BRACCINI

Nella società in cui convivono tante visioni del mondo diverse, è possibile immaginare (e soprattutto costruire concretamente) un'idea di bene comune, capace di convincere e su cui convergere, a partire da tradizioni, religioni, convinzioni differenti e, spesso, lontane? Se ne parlerà nel secondo appuntamento dei «Dialoghi di vita buona», in programma il 2 marzo. A Francesco Botturi, docente di filosofia morale, direttore dell'Istituto Cattolica e membro del Comitato scientifico dei «Dialoghi», che introdurrà il dibattito quella sera, abbiamo chiesto come leggere, sotto questo profilo, la questione del bene comune. L'idea di bene comune sembra destinata a essere un luogo del peggior esercizio retorico, specie in ambito politico - premette -. Oggi

si usano espressioni come «beni comuni» o «bene pubblico», che ci indirizzano verso la questione di ciò che è in comune: beni che non sono proprietà di qualcuno, ma sono indispensabili ai più - l'aria, l'acqua, le strade -, oppure di un bene che riguarda la vita di tutti garantito dallo Stato. Ma l'idea di bene comune è più basilare, perché riguarda piuttosto l'essere-insieme degli attori sociali: gli amici possono avere cose in comune, ma il loro bene comune è lo stesso loro stare insieme; l'amicizia, nella famiglia o nella comunanza dei suoi membri tiene insieme le sue molte e diverse dimensioni e operazioni. Nella società la realtà è ben più complessa, ma proprio per questo, senza una comunanza di interessi, rischia di diventare un groviglio di procedure per uomini sempre più separati, se non ostili». Il cardinale Angelo Scola dice che

la più tecnicamente perfetta, si disgrega o finisce preda di conflitti, fino nella guerra civile. Fare questo, oggetto di una riflessione condivisa è indispensabile, anche se oggi è incerto negli esiti. Tutto dipende dalle risorse delle diverse famiglie culturali che abitano la società plurale, se hanno nel loro patrimonio ragioni di convivenza abbastanza forti da reggere le spinte centrifughe delle differenze». Un contesto di chiarezza, anche nel rispetto dei simboli, aiuta il dialogo soprattutto tra le religioni? «Posso riprendere qui il tema dei credenti. Chiarezza e rispetto sono corte condizioni importanti; tuttavia, bisogna riconoscere che per

loro natura le religioni, se viventi, sono totalizzanti e agenti di separazione. Una religione non nasce per dialogare, ma per ridefinire il senso del mondo e le guerre di o con religioni non sono un fatto sporadico nella storia. Lo Stato laico moderno, idealmente, ha posto il difficile problema della convivenza tra religioni e delle religioni con il non religioso, che la globalizzazione esalta ed espande. La questione è radicale: se cioè il bene comune interno a una religione, che la rende coesa e forte, è anche portatore di una universalizzazione politica? Una società capace di rispettare e accogliere universalmente la libertà (di credenti e non). L'universalismo è tale nella misura in cui è universalizzazione della libertà e i cristiani sanno oggi, meglio di ieri, che la fede è opera di libertà.



Francesco Botturi



Un momento dell'incontro del 30 gennaio a Milano, in occasione della festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Il dialogo tra il cardinale Angelo Scola e Gianni Riotta è stato moderato da Rolla Scolari

Dialoghi di Vita Buona
MILANO METROPOLI D'EUROPA

Dalla provocazione dell'Arcivescovo lanciata nell'incontro coi giornalisti alla collaborazione con tutti per «una vita buona». La riflessione di Bressan

Il pluralismo religioso interpella i cristiani

Scola: «Una società plurale deve essere più inclusiva»

«Una società plurale deve essere il più possibile inclusiva, in questo senso anche se criticare la laicità alla francese ti rende sempre un bersaglio preferito, io continuo a criticarla». Lo ha detto il cardinale Angelo Scola nel corso dell'incontro organizzato dall'Ufficio per le comunicazioni sociali della Diocesi, in occasione della festività di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. L'arcivescovo di Milano è stato protagonista del dibattito sul tema «Comunicazione e misericordia» insieme a Gianni Riotta, editorialista de *La Stampa*, moderato dal direttore di *Oasis*, Rolla Scolari, svoltosi il 30 gennaio scorso all'Istituto dei Gesuiti di Milano. «Non si può pretendere che una società civile vitale, plurale come la nostra - ha affermato Scola - si concepisca come una notte in cui non si vede più niente, come la costellazione di uno spazio di neutralità in cui tutto sparisce. Al contrario deve essere il più possibile inclusiva dal punto di vista del principio e dal punto di vista della concretezza della realtà deve essere il più possibile rispettosa di una storia. Quindi, non togliere il presepio ma, casomai, se incrementano i bambini musulmani, prendere una loro festa e inserirla nella dimensione pubblica. Ovviamente tutto questo, sul piano pratico, rispettando «le condizioni di accoglienza» ha precisato il Cardinale, che ha continuato: «Lo stesso vale per le moschee. Dobbiamo ascoltare le richieste in proposito delle comunità islamiche, ma capendo chi sono coloro che ce le domandano, chi le finanzia, perché le domandano, cosa ci

vogliono fare e come intendono animare il loro luogo di culto con la storia di Milano che è cristiana dall'inizio del II secolo». Nell'incontro con i giornalisti, il Cardinale si è poi soffermato sul rispetto dell'identità di tutti all'interno di una società plurale e inclusiva. Ecco il suo richiamo: «Non si può pretendere che la legge, che comunque è necessaria, risolve la questione del "mio" e del "nostro" giocarci di persona, in un rapporto effettivamente aperto, spalancato, perfino misericordioso con tutti questi nostri fratelli, naturalmente, ha riconosciuto -, nel difficile equilibrio tra misericordia e giustizia, che a livello umano è assai difficile da ottenere e va spiegato - è il modo con cui si dà carne alla propria convinzione, un modo in cui si accetta il cambiamento, anche se può rappresentare un pugno allo stomaco, ma ti dà una scossa. Si accetta il cambiamento, infatti, "dinamicizzando" la propria fisionomia, la propria identità: non si tratta di perderla. Devo ammettere che da questo punto di vista la religione ci ha fatto fare dei grandi passi in avanti - ha detto Scola, concludendo questa parte del suo intervento -. Rispetto al passato, anche recente, adesso ci occupiamo dei problemi reali della gente, i nostri e di questi nostri fratelli che vengono».

DI PINO NARDI

«Bisogna immaginare spazi in cui ognuno è invitato a raccontarsi e nel momento in cui si racconta è logico che si costruiscono rapporti e legami». Lo sostiene monsignor Luca Bressan, Vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale, riprendendo la riflessione proposta il 30 gennaio dal cardinale Angelo Scola parlando ai giornalisti della laicità in salsa francese, che esclude tutti i simboli religiosi dalla dimensione pubblica. Come leggere questa riflessione nella nostra realtà? «L'arcivescovo ha inserito il riferimento alla scuola come esempio di cosa vuol dire lavorare con i simboli. Perché un simbolo funziona ci deve essere e deve poter produrre l'effetto comunicativo che è iscritto nella sua nascita. In un momento in cui, come a Milano, aumentano il pluralismo e la diversità, il miglior modo per far fronte a questo non è costruire spazi artificiali neutri, in cui ci si possa incontrare per evitare conflitti a partire da un effetto di spazzamento di elementi che invece sono fondamentali per dire chi siamo. Il simbolo, proprio perché funziona, comunica messaggi che possono essere ascoltati, ricevuti, fanno pensare a qualcosa, possono provocare tensioni che vanno elaborate». Uno dei pretesti per togliere i simboli religiosi soprattutto nell'ambiente scolastico è quello di non disturbare le minoranze di altra fede. È un modo subdolo, infatti molti musulmani al contrario hanno sottolineato l'importanza dei simboli natalizi... «Esatto, secondo me gli effetti perversi sono da una parte la volontà di togliere i simboli per non disturbare gli altri, ma in questo caso non ci raccontiamo, siamo una società senza identità e soprattutto che non spiega il passato, perché dovunque ognuno si giri l'arte è piena di questi simboli. Dall'altra parte, evitare che questi simboli vengano spogliati del loro significato genuino: il Natale non può di-



Un presepe vivente in una scuola. Sotto, monsignor Luca Bressan

ventare la festa dell'amore universale può significare amore perché comunica che per una fede quel giorno si commemora la nascita del Figlio di Dio tra noi. Dopo uno potrà decidere se riconoscere quella festa, se aderire a quella fede, se darle credito. Però il simbolo deve funzionare per quello che racconta». Infatti il Cardinale sottolinea la necessità di includere piuttosto che di escludere. Già questo si fa nell'ora di religione... «Infatti, l'ora di religione già fa questo lavoro. Il suo scopo è quello di aiutare a comprendere questi simboli e soprattutto a leggerli all'interno della storia dell'umanità che non conosce soltanto il cristianesimo ma che, proprio perché siamo situati in Italia, vedono una storia locale molto segnata dalla fede cristiana».

La presenza di tanti ragazzi musulmani pone la questione a tutti. Il Cardinale ha lanciato il sasso nello stagno... «Sì, ma pone un problema interessante perché ci obbliga a capire in che rapporto siamo noi con questi simboli. Veniamo da un passato in cui questo rapporto era simbiotico, ci identificavamo e basta. Poi c'è stato un momento di forte contestazione nei periodi del '68 e degli anni '70, ma sempre all'interno di questo rapporto simbiotico eravamo convinti che potessimo reggere la contestazione perché comunque c'era una cornice che questi simboli li manteneva e li faceva funzionare. Il Cardinale sostiene che è cambiata la cornice, che c'è un pluralismo religioso per cui tanti simboli non funzionano più come prima. Si tratta di capire cosa vogliamo dire, come sono nati, come aiutarli

a funzionare, come renderli intelligibili in un contesto in cui non sono più gli unici simboli». In una logica di contrapposizione oggi si riscopre l'identità cristiana, magari non considerata in precedenza. C'è il rischio di una strumentalizzazione politica? «Qualsiasi simbolo può essere strumentalizzato. Proprio per quello di ciò che è utile conoscerlo meglio, riscoprire quale rapporto abbiamo, approfondire la lettura della sua frase all'interno di un orizzonte politico. Non era una frase identitaria, era effettivamente una proposta politica. Ciò che non si è capito bene è stato questo scivolamento nella lettura della sua frase all'interno di un orizzonte politico. Non era una frase identitaria, era effettivamente una proposta politica. Il prossimo incontro dei «Dialoghi di vita buona» del 2 marzo è su «Le cose che abbiamo in comune», in una società multietnica e del meticcio. Quale può essere il contributo dell'iniziativa nel dibattito pubblico? «È il cuore del problema. La domanda diventa: come in un momento in cui la società si fa plurale noi lavoriamo per costruire dall'interno valori che riconosciamo essere fondamentali per l'umanità e magari altre tradizioni non li hanno? Come lavorare per costruire un dialogo che permetta a tutti di scoprirli come valori fondamentali e riconoscersi in essi? È la sfida che il cristianesimo ha davanti. Questo non vuol dire che il vuol far diventare una battaglia identitaria, ma è il contributo che il cristianesimo vuole dare - come dice il Cardinale - in un modo laico, alla costruzione del bene di tutti». Anche la presenza di esponenti musulmani nel Comitato scientifico è significativa... «Esatto, vuol dire che il Comitato in sé è già un grande laboratorio».

Imusulmani d'accordo sui simboli. «Ora la moschea»

Secondo il presidente del Consiglio direttivo della Casa della cultura musulmana di via Padova, Mahmoud Asfa, sono moltissimi i terreni d'incontro in nome del bene comune: dal lavoro al riposo, dalla famiglia alla stessa misericordia. Ma la priorità di trovare un luogo dignitoso per pregare non è più eludibile. Il rispetto dei simboli religiosi «che è doveroso» e la mancanza di un luogo dignitoso, a Milano, in cui pregare. La necessità di confrontarsi tra religioni per scongiurare alla radice ogni strumentalizzazione in nome di Dio. Con Asfa, il dialogo è vivace e a tutto tondo. Il punto di partenza è il riferimento ai simboli religiosi, come quella festività islamica che, con l'aumento del numero dei

musulmani soprattutto a Milano, potrebbe - è solo un'ipotesi - essere inserita nel calendario pubblico. «Quella del cardinale Angelo Scola mi sembra una proposta piena di senso - rileva Asfa -. Siamo grati all'arcivescovo e lo ringraziamo di cuore, poiché crediamo che possa essere un'idea forte in una città ormai multietnica e multiculturale. Come Casa della cultura musulmana siamo pienamente d'accordo. È bello pensare che, magari a scuola, i bimbi, fin da piccoli, imparino a fare festa insieme, conoscendosi e rispettando la fede di ciascuno». Significativamente lei fa parte del Comitato scientifico dei «Dialoghi di vita buona». Secondo la sua esperienza, quali sono gli ambiti nei quali ci si può incontrare per

migliorare la convivenza? «I contesti sono moltissimi. Penso principalmente a quelli di cui parla spesso il Cardinale e che tutti, in quanto donne e uomini, sperimentiamo nel quotidiano: l'ambiente di lavoro, il tempo del riposo, la solidarietà, la famiglia che per noi, come per i cristiani, ha un valore indiscutibile e cruciale anche per la struttura sociale. Vorrei poi citare la misericordia, anche perché, come musulmani, siamo stati già invitati più volte a confrontarci su questo tema da quando è iniziato l'Anno straordinario indetto da papa Francesco. Così si rafforza la vita buona». Non a caso, uno degli attributi di Allah è proprio il «Misericordioso»...

«Nella tradizione islamica Dio ha novantanove nomi, tra i quali «Misericordioso» e «Clemente» vengono ripetuti all'inizio di ogni preghiera e sono, quindi, tra i più noti. Basterebbe ricordare questo per comprendere come è facile incontrarsi e lavorare, spalla a spalla, per il bene comune». Vivendo da molto tempo a Milano, in questi anni ha visto progredire il dialogo o, al contrario, radicalizzarsi alcune posizioni? «Credo che si possa dire che molti passi avanti sono stati oggettivamente compiuti, ma che tuttavia occorre impegnarsi ancora sulla mentalità diffusa. In questo senso, l'impulso che viene dal Cardinale è molto importante. Per noi rimane comunque fondamentale la questione della

costruzione di un luogo di culto e preghiera, tema su cui bisogna dire che Milano, rispetto ad altre città europee, è in grave ritardo. La metropoli dell'Esposizione universale, con tutta la sua capacità imprenditoriale, famosa nel mondo, non ha una moschea. Per far comprendere cosa significhi per noi tale mancanza, porto un esempio: mia figlia già a otto anni mi chiedeva perché dovevamo pregare in un garage: ora di anni ha ventidue...». Questa è la priorità su cui vorreste orientare gli sforzi per un migliore riconoscimento reciproco? «Certamente. A Milano siamo 120 mila musulmani e non è più possibile fare i turni per adempiere ai propri doveri religiosi, magari attendendo quasi un'ora per pregare



Mahmoud Asfa

dici minuti. Questa evidente ingiustizia colpisce ogni giorno chi lavora, paga le tasse, e un cittadino di questa città. Senza dimenticare che non avere a disposizione uno spazio degno, per esercitare il diritto a professare la nostra fede, può diventare anche un incentivo, in qualcuno, a radicalizzare le proprie posizioni. Su questo ci sentiamo di fare un appello anche all'arcivescovo». (Am.B.)